

L' "altro" Gigi Riva: "Il calcio ci rappresenta agli occhi del mondo"

L'autore de "L'ultimo rigore di Faruk" racconta il conflitto nella ex Jugoslavia e il legame perverso tra sport e politica

MANTOVA Diego Armando Maradona l'aveva messo in guardia («Continui a occuparsi di politica internazionale, il calcio è una cosa troppo seria»), ma con quel nome lì, come si fa? **Gigi Riva** è un giornalista dell'Espresso e da inviato de *Il Giorno* ha seguito "dal vivo" le Guerre Balcaniche degli anni Novanta. La precisazione è doverosa perchè molti, visto l'argomento dell'incontro, si aspettavano il calciatore, il mitico "Rombo di Tuono". Per la verità si aspettavano anche **Adriano Sofri**, che ha dovuto dare forfait all'ultimo minuto ed è stato sostituito da **Marco Malvaldi**, pisano tifoso del Toro, cui è spettato il ruolo dell'esperto. «Mi piacciono tutti gli sport - ha esordito - ma anche il football». Appunto. Perché il calcio è molto di più. «E' - ha spiegato Riva - la radice identificativa che ci rappresenta agli occhi del mondo. Il calcio siamo noi. Ed è per questo che i fondamentalisti islamici l'hanno vietato. Così come non è un caso che gli attentati di Parigi siano cominciati allo stadio. Il calcio si intreccia e, talvolta, condiziona la vita politica e i destini delle Nazioni». Un legame, quello tra politica e sport, che mai come nella ex Jugoslavia fu così stretto e perverso. Gigi Riva l'ha raccontato in un romanzo.

"L'ultimo rigore di Faruk" (Sel-lerio) è, lo dice anche il sottotitolo, una storia di calcio e di guerra. Il protagonista è Faruk Hadzibegic, l'ultimo capitano della Jugoslavia in una competizione internazionale. Nel Mondiale del '90 in Italia, quando dall'altra parte dell'Adriatico cominciano a soffiare i venti di guerra, alimentati dalla spinta separatista di Slovenia e Croazia



Marco Malvaldi con Gigi Riva (foto 2000)

(l'inizio del conflitto, secondo molti, risalirebbe agli scontri del 13 maggio a Zagabria, stadio Maksimir, tra le tifoserie della Dinamo e della Stella Rossa Belgrado; incidenti nei quali si distinse, si fa per dire, Zvonimir Boban, calciatore croato della Dinamo poi finito al Milan, che rifilò una ginocchiata ad un poliziotto e diventò subito un eroe della patria), in quel contesto incandescente, i successi della Nazionale danno ossigeno al nazionalismo jugoslavista. Fino al fatidico 30 giugno, quando Faruk sbaglia il rigore decisivo con l'Argentina. La Jugoslavia esce dal Mondiale e il Paese esplode. Seguiranno 10 anni di guerra civile, per combatterla gli spregiudicati leader politici dell'una e dell'altra fazione recluteranno i miliziani proprio nelle curve delle

squadre di calcio. Una guerra che farà 150mila morti, per i quali Hadzibegic, il capitano cui spettò anche il compito di sciogliere la Nazionale nel '91, sente ancora sulle spalle il fardello della responsabilità. Lui che è nato a Sarajevo, città martire, come il Ct Ivica Osim, un altro dei meravigliosi personaggi "kusturicani" di quella squadra e del libro, che ancora oggi, quando l'insonnia ha il sopravvento, steso sul letto si chiede cosa sarebbe successo se la sua Jugo avesse battuto l'Argentina. «Forse, se avessimo vinto la Coppa, non ci sarebbe stata la guerra. Forse le cose avrebbero potuto andare meglio». O, probabilmente, non sarebbe cambiato nulla. Ma, con buona pace di De Gregori, andatelo a dire a Faruk che un giocatore non si giudica da un calcio di rigore. (d)